

di Marco Giani

Il calcio femminile americano ci offre un singolare caso di leadership sportiva al femminile, recentemente messo nero su bianco dall'ex-attaccante Abby Wambach, dal 2001 al 2015 membro di spicco della Nazionale statunitense, di cui dal 2012 è diventata co-capitana. Nel 2018 Wambach è stata infatti chiamata a tenere il tradizionale discorso alle laureande dal prestigioso Barnard College di New York: fondato nel 1899 e membro delle Seven Sisters (il corrispettivo femminile dell'Ivy League maschile), il college ha per altro avuto un ruolo decisivo nella storia dello sport femminile statunitense. Se già ciò ci fa sembrare la chiamata meno strana di quanto accadrebbe in un ateneo italiano, va inoltre considerato - come ha sottolineato Jean Williams - che la militanza nella Nazionale a stelle e strisce, per quanto generalmente non pagata, ha dato nel recente passato a molte calciatrici quali Michelle Akers o Mia Hamm la popolarità necessaria per poi spiccare il salto e intraprendere carriere post-ritiro, come quella di allenatrice o di commentatrice televisiva. Il palco del Barnard College è stato quindi usato da Wambach non solo per rispondere alla richiesta dell'ente ospitante, ma anche per lanciare la propria nuova carriera, nel campo del training motivazionale. Lo *speech* pronunciato al Barnard College è infatti diventato, l'anno seguente, il libro motivazionale *Wolfpack*: grazie all'immagine del 'branco di lupe', la calciatrice vuole spiegare come, grazie al collettivo dello spogliatoio femminile, sia riuscita non solo a raggiungere vette sportive altissime quali la conquista di due ori olimpici (Atene 2004 e Londra 2012) e di una Coppa del Mondo (Canada 2015), o il record di reti (184) segnate con la maglia dello United States Women's National Soccer Team (USWNT), ma una piena realizzazione come donna, cosciente dei propri diritti.



Abby Wambach (da Wikipedia.org)

Il libro, tradotto in italiano col titolo di *Un branco di lupe* e sapientemente pubblicato da Mondadori in occasione del Mondiale di Francia 2019, può essere una lettura molto interessante per il lettore italiano, di certo non abituato a questo modello di leadership calcistica femminile, a sua volta collegata ad un determinato tipo di collettivo calcistico. In tale modello - che potremmo definire "all'americana" - il fortissimo senso del gruppo si lega ad una cocente coscienza del patriarcato delle società occidentali, e quindi dell'esclusione di alcune categorie sociali, donne in primis. Lo sport è allora chiamato a essere non semplice divertimento, bensì una vera e propria chiave per un più generale *female empowerment* che non deve limitarsi entro la pur ampia comunità calcistica femminile nazionale, ma essere d'aiuto a tutte le donne della società, e non solo a loro: Wambach scrive esplicitamente il suo non è un libro per sole lettrici, e che anche i lettori maschi potranno trarne giovamento (pp. 9-10). La capitana sul campo, insomma, è chiamata a diventare portavoce di battaglia più ampie di quelle sportive, cosciente che alle sue spalle c'è un intero collettivo al femminile di cui è membro effettivo.

Per presentare al lettore di *Wolfpack* la *vexata quaestio* dell'*equal pay* portata poi sul palcoscenico globale del Mondiale francese nel 2019 dalla co-capitana Megan Rapinoe, Abby Wambach ricorda ciò che le è accaduto in occasione dell'edizione 2015 dell'Icon Award, un premio concesso dall'emittente sportiva americana ESPN. Salita sul palco alla pari col cestista Kobe Bryant e il giocatore di football Peyton Manning, la calciatrice per qualche istante sente di essere finalmente «arrivata» (p. 41). Poi, però, scendendo dal palco, Wambach riflette sul fatto che Kobe e Manning «stavano salutando una carriera simile alla mia, ma [...] il futuro che ci attendeva era molto diverso», giacché «il nostro "pensionamento" non sarebbe stato uguale [...]. Loro non avrebbero più dovuto lottare, mentre la mia battaglia cominciava proprio in quel momento. Quella sera, nella mia stanza d'albergo, mi sdraiai a letto e diedi un nome all'emozione che si agitava dentro di me da anni: rabbia» (pp. 41-42). La rivelazione porta Wambach, giunta ormai a fine carriera, a riguardare alla propria esperienza sportiva con un giudizio ben chiaro circa l'ingiustizia subita per anni: «*Ho trascorso gran parte della mia carriera provando ciò che ho provato sul palco degli ESPYS: gratitudine*», ma d'altra parte «*la disuguaglianza retributiva continua a esistere non solo per via della complicità degli uomini o perché loro sono convinti di avere più diritti delle donne. Esiste anche a causa della riconoscenza di noi donne. Siamo riconoscenti per le rare posizioni importanti che vengono concesse a poche donne selezionate, ed è così che il potere ci tiene in scacco*» (pp. 43-44). Partendo da questo episodio, l'ex-calciatrice si rivolge alle proprie lettrici, consigliando loro (i maiuscoli sono originali): «*Siate riconoscenti. Ma non siate SOLTANTO riconoscenti [...]. Siate riconoscenti per ciò che avete ED esigete ciò che vi spetta*» (p. 45).

Il discorso che Wambach vuole portare in profondità attraverso le pagine di *Wolfpack* non si esaurisce certo nel calcio, ma dal calcio parte per prendere il largo, come si comprende bene dalla metafora che dà poi il titolo al libro. L'immagine del

'branco di lupe' viene usata dall'attaccante a stelle e strisce per esprimere l'epocale cambio di ruoli grazie al quale ciascuna donna è chiamata a rifiutare una volta per tutte i panni dell'intimorita e soprattutto solitaria Cappuccetto Rosso, che la condannerebbero a rimanere nelle catene della società patriarcale. Bisogna piuttosto prendere la decisione di inoltrarsi nel bosco, alla ricerca del gruppo di donne col quale condividere il proprio cammino di liberazione non solo dagli ostacoli posti dalla società maschilista, ma ancor prima dai condizionamenti psicologici che questa è capace di introiettare nella mente delle donne, sin dalla più tenera età: *«Anche a me, come a molte altre bambine, è stato insegnato a tenere la testa bassa, a seguire il percorso prestabilito e a fare il mio dovere. Ero un'ingenua Cappuccetto Rosso»* (p. 29); eppure, *«tutte le cose belle che mi sono capitate [...] sono accadute quando mi sono azzardata a uscire dalla strada prestabilita»* (p. 30).

Il calcio, e in particolare la militanza nella Nazionale statunitense, è stato per Wambach l'occasione di un'emancipazione non solo sportiva, come per altro da tradizione sportiva collegiale statunitense che ha sempre molto creduto nel carattere formativo per la morale delle calciatrici: *«Il tempo trascorso nella nazionale femminile americana ci aveva rese più di semplici vincitrici: ci aveva trasformate in amiche, cittadine ed esseri umani migliori»* (pp. 15-16). Ritornando con la memoria all'origine dell'avventura, Wambach ricorda con gratitudine uno scontro giovanile avuto con la prima vera campionessa di caratura internazionale della Nazionale a stelle e strisce, ossia Michelle Akers, campionessa del Mondo nel 1991 e nel 1996, medaglia d'oro ad Atlanta 1996: uno scontro che nella coscienza dell'autrice assume il valore di rito d'iniziazione al branco, perché costringe la giovane Abby a riconoscersi completamente intrisa di una mentalità patriarcale che vorrebbe le ragazze tutte quante timide e remissive.



Michelle Akers (da Wikipedia.org)

Un giorno la diciottenne Abby, impegnata con la Nazionale giovanile, si ritrova per caso a disputare una partita di allenamento con la Nazionale maggiore, nella quale militava quella Michelle per la quale aveva una sorta di venerazione adolescenziale: *«Era la personificazione di tutti i miei sogni»* (p. 77). Giocando in 5 contro 5, Michelle conduce la partitella di allenamento, dando consigli alle giocatrici più giovani fra un'azione e l'altra; tuttavia, accortasi però d'improvviso che la sua squadra è sotto di ben 3 goal, cambia completamente atteggiamento: *«Corse dal suo portiere, si fermò ad un metro da lei e urlò: "DAMMI. QUELLA. STUPIDA. PALLA". E il portiere le diede quella stupida palla. Michelle la prese e dribblò la nostra stupida squadra, per poi segnare un gol»* (p. 78). La scena si ripeté abbastanza volte perché la squadra delle calciatrici più anziane riuscisse a vincere la partitella. La giovane Abby ne fu sconvolta: *«Ciò che vidi in Michelle quel giorno cambiò per sempre il modo in cui vedevo me stessa. Prima di quella partita mi ero sforzata di nascondere il mio talento, di attenuare un po' la mia luce per non mettere in ombra le compagne. Credevo che fosse un modo per esprimere umiltà. Temevo che il mio talento sarebbe stato considerato un affronto, che ci avrebbe divise e allontanate. E così, in campo, mi impegnavo al 75 per cento. Osservando Michelle, però, scoprii il potere della competizione femminile. Vidi una donna che non solo voleva vincere, ma abbracciava appieno quel desiderio e sentiva di poterlo realizzare. Da quella partita in poi, non finì più di essere meno potente di quanto fossi in realtà. Quel giorno imparai che non esiste nulla di più stimolante di una donna che crede in sé stessa, che dà il 100 per cento, che vive il proprio talento senza nessun senso di colpa»* (pp. 79-80).

Wolfpack contiene non solo il ricordo esperienze individuali di presa di coscienza delle proprie potenzialità come l'ultimo episodio riportato, ma pure la narrazione delle imprese politiche collettive intraprese con le compagne dello USWNT. Con una nettezza di giudizio che forse può lasciare allibito il lettore italiano, Wambach individua senza peli sulla lingua i primi nemici delle giocatrici nei *governing bodies* del *women's soccer*, sia nazionali (la Federcalcio statunitense, ossia la USSF) sia internazionale (la FIFA): *«La nazionale di calcio femminile americana è unica nel suo genere: un ecosistema formato da sole donne che, da molti punti di vista, è isolato dal sistema principale. La FIFA, la federazione che gestisce il calcio a livello internazionale, tende perlopiù a sottovalutare o ignorare il calcio femminile. Le donne sono un po' abbandonate a sé stesse e sanno che, se desiderano che il loro sport venga rispettato e abbia un futuro, devono essere loro a prendere in mano la situazione: sono un Branco di Lupe determinato a cambiare la percezione del calcio femminile»* (pp. 21-22).

La stessa azione politica delle giocatrici dello USWNT è raccontata dall'attaccante nei termini delle rivoluzionarie che tentano di scardinare il sistema oppressivo senza alcuna remora, come nel caso dei Mondiali di USA 1999, in occasione dei quali la Nazionale statunitense *«si presentò davanti ai dirigenti FIFA e disse: "Disputeremo le*

partite dei Mondiali negli stadi della National Football League come le squadre maschili". La FIFA rispose: "No, le donne non giocano in quelle strutture perché non vendono abbastanza biglietti". In altre parole: "State al vostro posto [...]"» (p. 22). Senza perdersi d'animo, le giocatrici «organizzarono da sole una campagna di "guerilla marketing"» che ebbe uno straordinario successo: «riempirono gli stadi più grandi, crearono il movimento sportivo femminile più potente del mondo, diedero vita al più importante evento della storia dello sport femminile», arrivando a giocare il 10 luglio 1999 la finale al Rose Bowl di Pasadena di fronte a più di 90mila spettatori (p. 23). Anche le conclusioni del racconto di Wambach mantengono un tono epico-rivoluzionario, desideroso di trascendere il singolo risultato politico sportivo per puntare invece ad più ampio insegnamento utile per il *female empowerment*: «All'improvviso il gioco aveva nuove regole, scritte proprio da quelle donne, ma solo grazie a un gruppo di visionarie che aveva avuto il coraggio di infrangere quelle esistenti» (p. 24), perché «le donne devono smettere di seguire le vecchie regole, che esistono soltanto per mantenere in vita lo status quo» (pp. 24-25).

Fotografia di copertina: durante il ricevimento post-Mondiale alla Casa Bianca, Abby Wambach (3°) consegna una maglietta della Nazionale all'allora Vice-presidente degli USA, Joe Biden (ora Presidente degli USA). Fonte: Wikimedia.